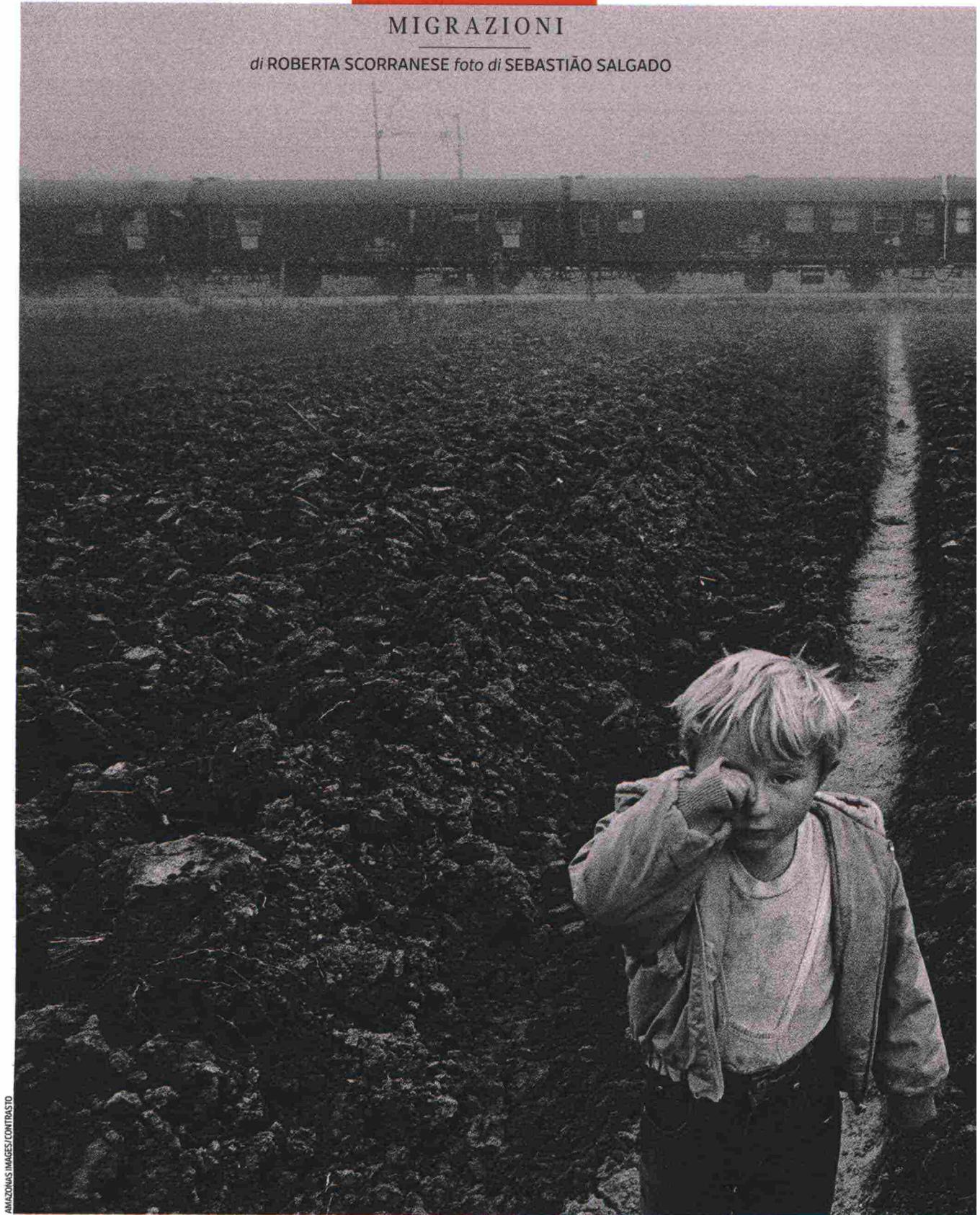


PORTFOLIO

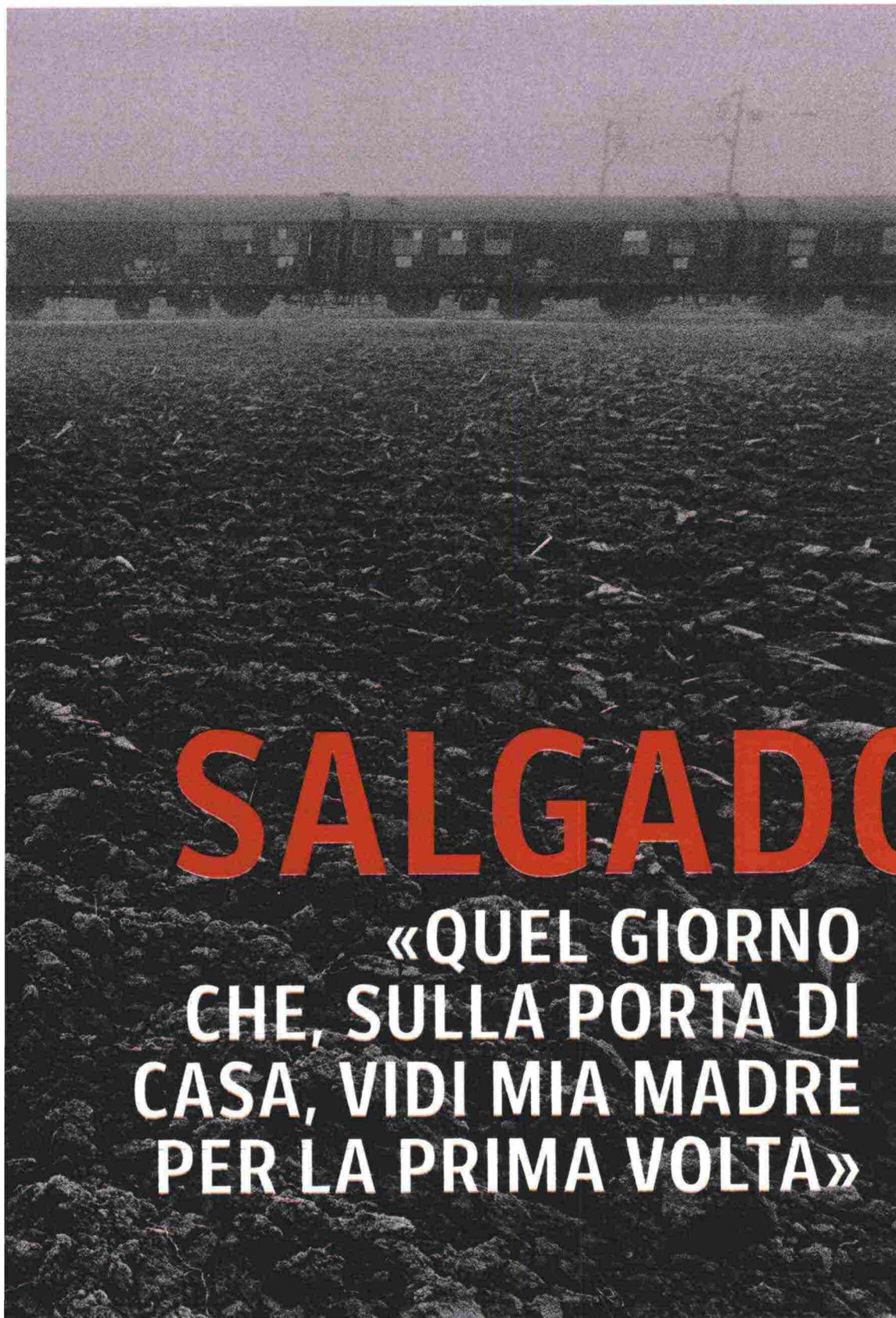
MIGRAZIONI

di ROBERTA SCORRANESE foto di SEBASTIÃO SALGADO



AMAZONAS IMAGES/CONTRASTO

100404



Croazia, 1994.
Alla stazione di
Ivankovo 120
rifugiati vivono sul
treno. Le fotografie
di queste pagine
sono incluse
nella mostra
*Exodus, in cammino
sulle strade
delle migrazioni*
presso Palazzo
Buontalenti
di Pistoia
fino al 14 giugno

SALGADO

«QUEL GIORNO
CHE, SULLA PORTA DI
CASA, VIDI MIA MADRE
PER LA PRIMA VOLTA»

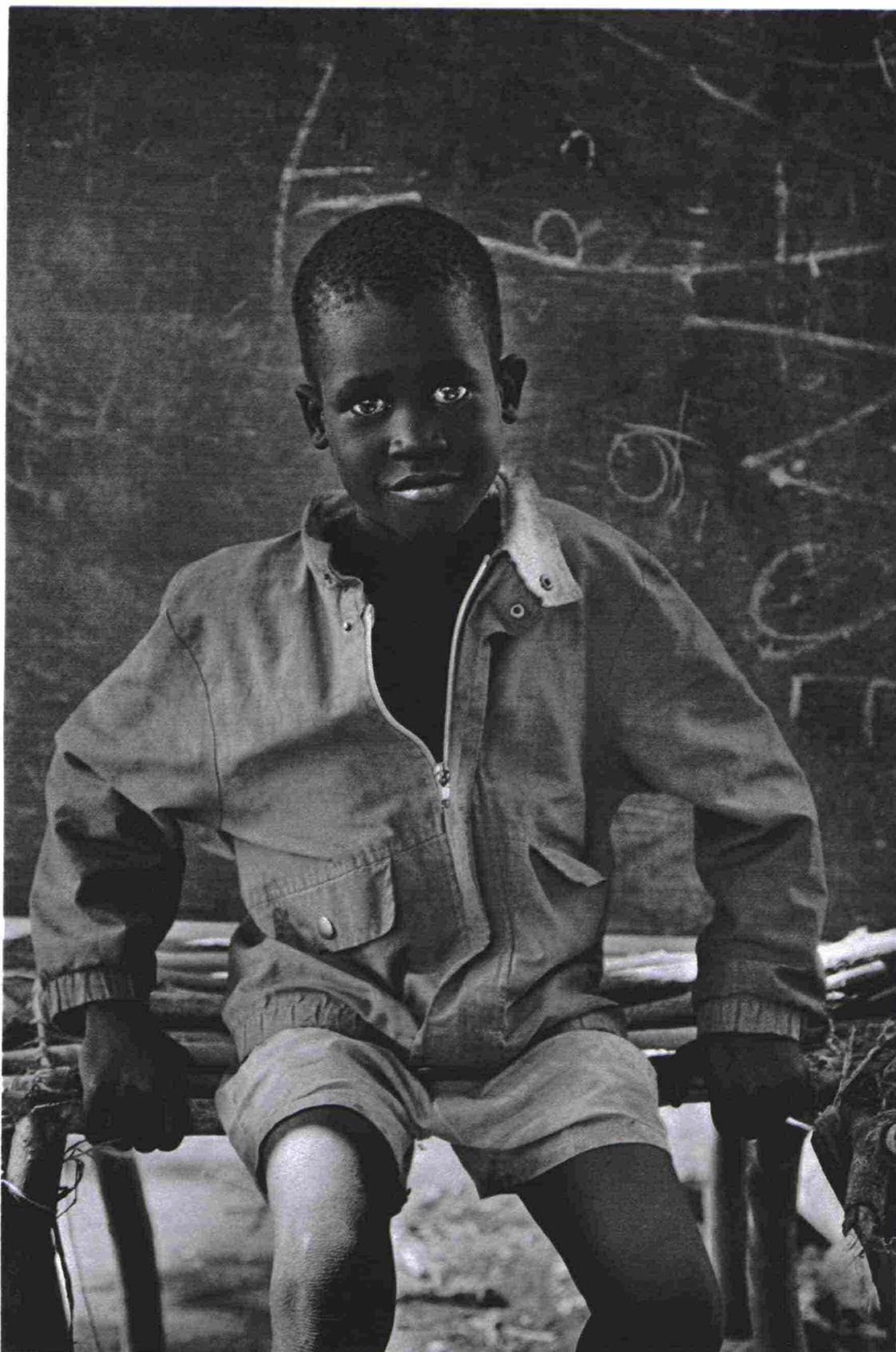
Kabul, Afghanistan,
1996. Jade Maiwan
Avenue, il viale
che una volta era
prestigioso





100404

Sud Sudan, 1995.
La scuola del
campo di rifugiati
Natinga



100404

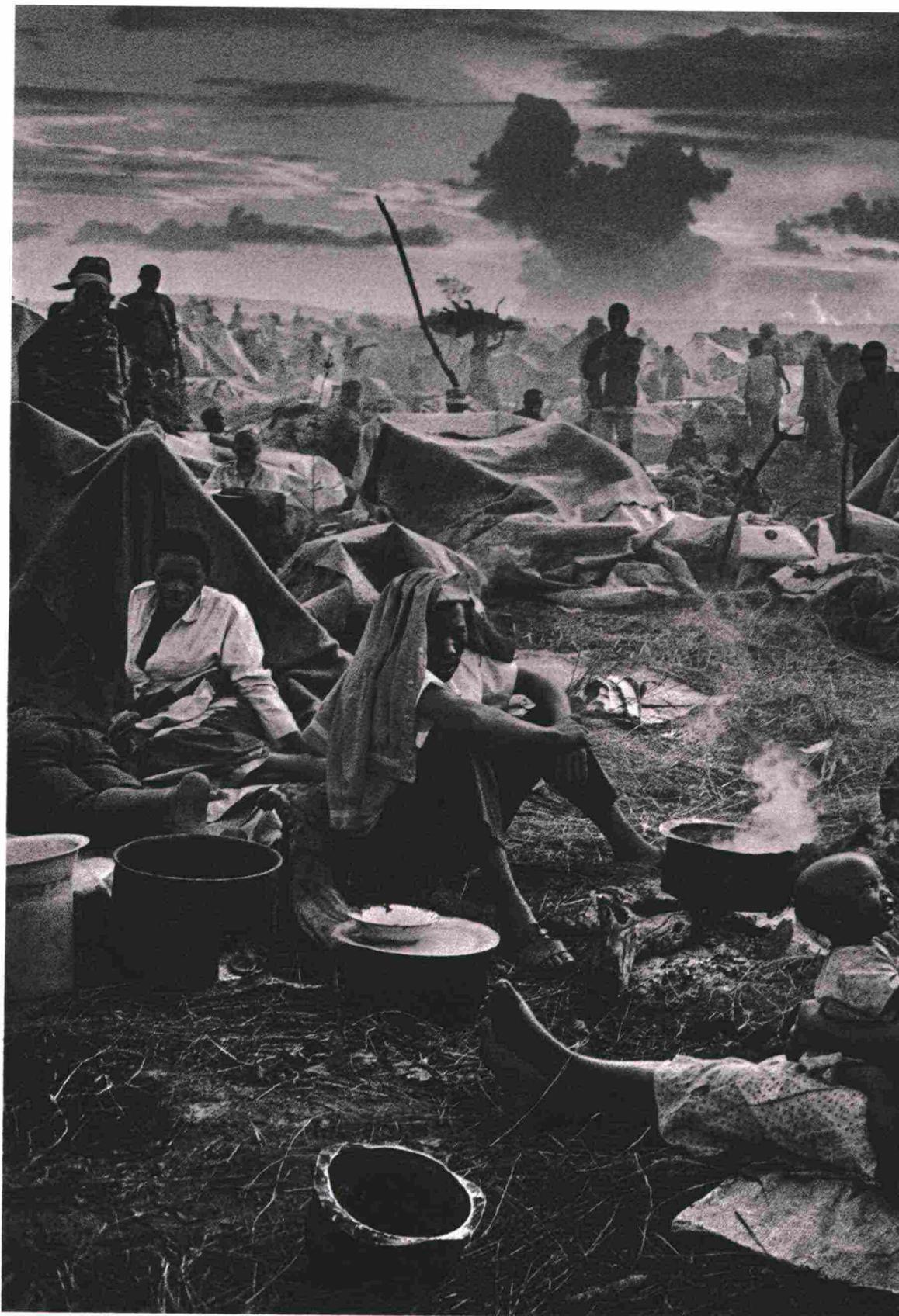


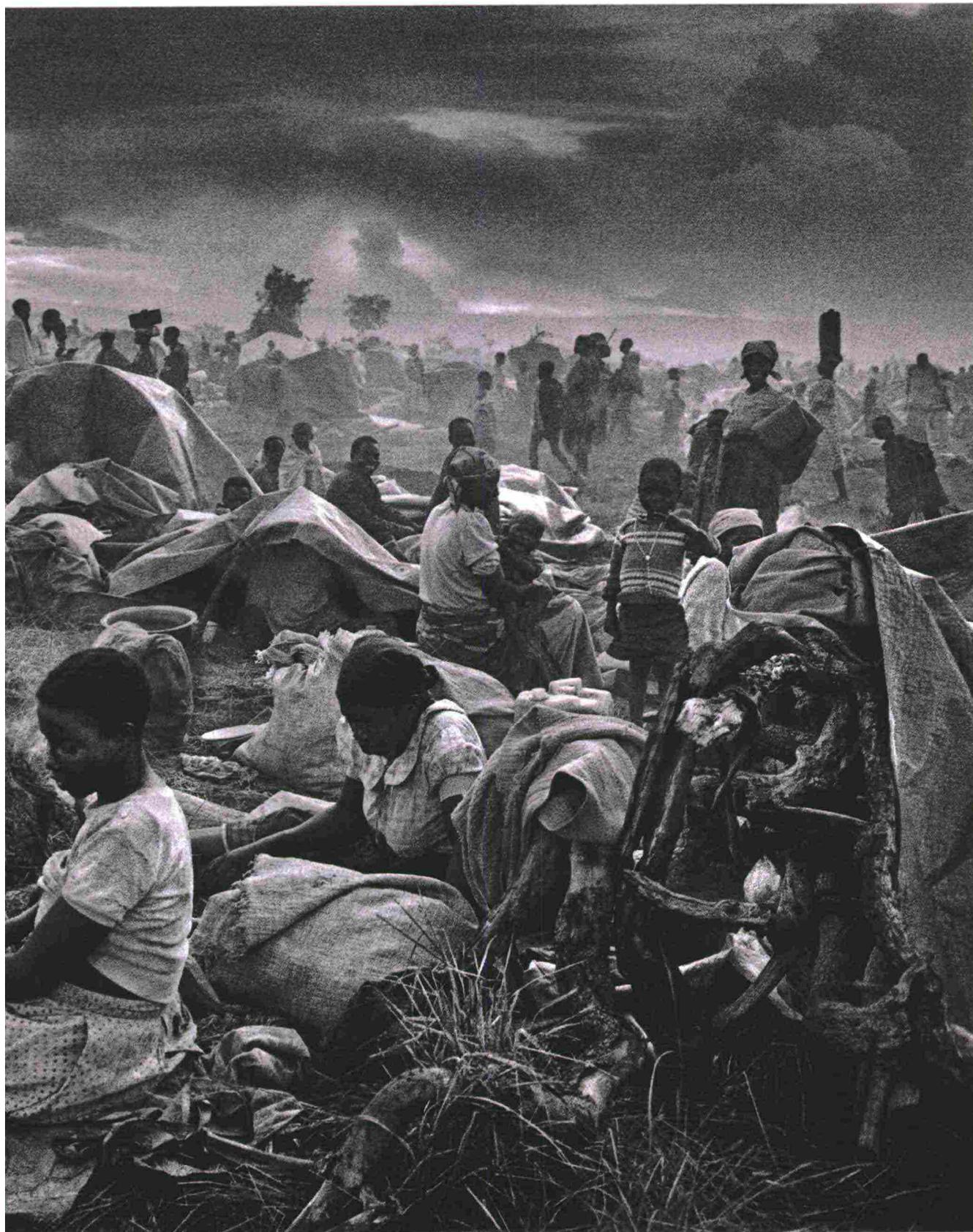
Regione di Chimborazo, Ecuador. 1998. Poiché gli uomini si sono trasferiti nelle città, sono le donne che portano la merce al mercato



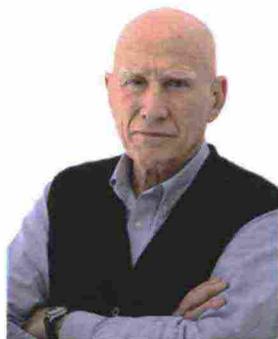
Vietnam del Sud, 1995. La spiaggia di Vung Tau, che prima si chiamava Cap Saint Jacques, da dove partiva la maggioranza dei boat people che dopo la guerra fuggivano dal Paese

Tanzania, 1994. Il
campo di Benako
dove si trovano
i rifugiati dal
Rwanda





100404



STEFANO DAL POZZOLO/CONTRASTO

Sebastião

Salgado è nato a Aimorés, in Brasile, l'8 febbraio 1944. Fino al 14 giugno, a Palazzo Buontalenti di Pistoia, è allestita la sua mostra personale *Exodus. In cammino sulle strade delle migrazioni*, organizzata da Fondazione Pistoia Musei in collaborazione con Pistoia Dialoghi sull'uomo e Contrasto. La mostra, a cura di Lélia Wanick Salgado e composta da un corpus di 180 fotografie, racconta le grandi migrazioni che Salgado ha documentato in decenni di lavoro

Le parole, prima delle immagini: «Mi dispiace ma non sono un artista. Sono un fotografo e, mi creda, è un grande privilegio». Questa pervicace rivendicazione del proprio mestiere è il punto di forza di Sebastião Salgado, tra i più grandi fotografi del nostro tempo: in quasi cinquant'anni di carriera ha raccontato i grandi cambiamenti del mondo in un linguaggio forte e riconoscibile, privilegiando il bianco e nero proprio per evitare "distrazioni" cromatiche. Storie di persone, prima di tutto, ma anche di terre, di fenomeni ambientali e sociali. E poi le guerre e i flussi migratori che sono al centro di *Exodus. In cammino sulle strade delle migrazioni*, la mostra ospitata fino al 14 giugno nella Fondazione Pistoia Musei. Salgado, che ha da poco compiuto 76 anni, risponde al telefono dalla sua casa di Parigi, dove vive assieme alla moglie, Lélia Wanick. Sono sposati dal 1967 e hanno due figli.

Le sue fotografie sono state premiate con riconoscimenti internazionali, da decenni sono esposte nelle mostre di tutto il mondo. Perché da sempre rifiuta la definizione di artista?

«Perché faccio un altro lavoro. Sono uno che fa fotografie e dietro questa espressione c'è un universo. C'è la scelta del soggetto, per esempio. C'è la conoscenza approfondita di quello che vai a ritrarre e lo sforzo di farti accettare da quel mondo. Animali compresi».

Come ha fatto a farsi accettare dalle tartarughe delle isole Galápagos dove lei rimase tre mesi sulle orme di Darwin, per documentare uno dei posti ancora incontaminati della Terra nel progetto *Genesis*?

«Lì molti animali non hanno paura perché nesses-

«Sono cresciuto in una fattoria, in Brasile, dove occorrevano quarantacinque giorni per trasferire il bestiame da casa al macello. Se oggi non mi spavento di fronte a progetti fotografici che mi portano ad attraversare i continenti per anni è anche grazie a questa dimestichezza con gli spazi immensi»

no dà loro la caccia. Ma le tartarughe sì: non hanno mai dimenticato che nell'Ottocento furono preda dei pirati. Fare fotografie è anche questo: essere consapevoli che davanti all'obiettivo non ci sono soltanto persone, animali o cose. C'è anche una memoria collettiva, un patrimonio immateriale che unisce tra loro i cercatori d'oro della Serra Pelada, i kosovari o gli albanesi in fuga, gli indios dell'America Latina, le popolazioni affamate del Ruanda. In tutti i miei progetti, da *Workers* a *Other Americas*, da *Africa* a *Children*, ogni volta che scatto cerco di ricordarmi che ognuno di noi non è soltanto quello che è diventato, ma è emanazione di qualcosa che è avvenuto prima di noi ma che vive ancora e che ci rende speciali».

E che cosa c'è dietro Sebastião Salgado?

«I colori fortissimi del Minas Gerais, in Brasile, dove sono nato e cresciuto in una fattoria. La fatica di vivere in un posto così vasto, che aveva del grandioso: occorrevano quarantacinque giorni per portare il bestiame dalla fattoria di mio padre fino al macello. Se oggi non mi spavento di fronte a progetti fotografici che mi portano ad attraversare i continenti per anni e anni è anche grazie a questa dimestichezza con gli spazi immensi che mi ha regalato il mio Paese. È anche per questo che ho sempre lavorato, a parte poche eccezioni, lontano dalle news: è come se avessi sviluppato un orizzonte più ampio».

Sin da bambino lei ha visto da vicino la fatica dei contadini, dei lavoratori delle piantagioni. Se pensiamo poi alla sua formazione culturale imperniata sugli studi macroeconomici, non stupisce la forza naturalmente spettacolare delle popolazioni in fuga da lei ritratte in *Exodus*. È come se lei le avesse inquadrato in un contesto che va oltre l'esodo finale e che risale alle radici, è così?

«Proprio così. La mia formazione economica mi ha portato subito a inquadrare gli squilibri che noi stessi imponiamo al pianeta e i cui effetti si vedono, purtroppo, solo dopo molto tempo. Un esempio: negli anni Ottanta ho documentato la sparizione di pezzi interi di metallurgia in Lorena. Nessuno ne parlava ma cominciava la delocalizzazione: in India,

«Io e mia moglie Lélia stiamo insieme da quando avevo diciannove anni e lei sedici. Con il tempo, è diventata un pezzo di me e io sono diventato un pezzo di lei. Non è solo affinità professionale: questi legami si costruiscono affidandosi all'altro o all'altra senza paura»

o in Cina, dove costava meno produrre. Ma pochi immaginavano quello che di lì a poco sarebbe successo, per esempio in Cina, dove interi villaggi si sarebbero svuotati per andare a formare enormi città-fabbrica, con i lavoratori in condizioni molto precarie. Queste sono per lo più delle migrazioni invisibili».

Flussi che passano spesso sottotraccia?

«Sì perché oggi associamo alla parola "migrante" il colore della pelle o una provenienza specifica. Ma ci è sfuggito il flusso di ebrei che fuggivano dall'ex Unione Sovietica, per esempio. Nei lunghi anni trascorsi a viaggiare ho imparato che ogni cosa che vediamo è collegata ad altro e che quello che sta avvenendo oggi sulle coste inglesi, per dire, potrebbe avere ripercussioni in futuro sul pianeta».

Che cosa sta avvenendo sulle coste delle isole britanniche?

«Il ciclone Dennis. Ha distrutto interi paesi nel gennaio scorso. Oppure, per rimanere nel mio amato Brasile, quanti di voi hanno notato che nel Sud-est del Paese, nei mesi scorsi, una tempesta di eccezionale violenza ha provocato decine di morti e migliaia di sfollati? Questi fenomeni non si erano mai registrati prima. Così come non abbiamo notato le profonde mutazioni che avvenivano nella Cina, oggi — colpevolmente — minimizziamo il cambiamento climatico. Non lo consideriamo un'emergenza da affrontare con i giusti strumenti».

Perché secondo lei?

«Siamo abituati a fronteggiare avversari precisi, in carne e ossa. Nel caso del clima di chi è la colpa? È una sorta di nemico invisibile, ma non comprendiamo che tutto quello che sta avvenendo ci riguarda, che siamo noi gli attori e non solo gli spettatori del mondo che cambia».

E perché, negli ultimi anni, tanto odio verso le Ong e le istituzioni umanitarie?

«Secondo me perché negli anni hanno acquisito molto potere. Fanno ricerca, influenzano l'opinione pubblica. E per questo sono diventati un bersaglio facile. Perché, intendiamoci, è facile dare la colpa a loro invece di mettere sotto accusa poteri ben più forti e radicati».

Il nostro sistema produttivo è così malato?

«Negli anni Ottanta abbiamo deciso che contava il profitto e tutto il resto da allora viene dopo. Ma ho anche imparato che esprimere giudizi è difficile, un po' come per i grandi conflitti internazionali. Le faccio un esempio: in Kazakistan molte industrie hanno affiancato alla produzione del fosfato (un fertilizzante) quella del napalm, un'arma da guerra. Dove sta il bene e dove sta il male? La mia formazione marxista per anni mi ha dato risposte precise, però oggi sto attento quando mi chiedono come evolverà la situazione in Medio Oriente: non ho risposte pronte, continuo a viaggiare, a osservare, a registrare».

Ci sarà pure un Paese che la preoccupa?

«Molti. Per restare nelle vicinanze dell'Italia, la Libia: c'è una situazione molto delicata».

Tanti i progetti fatti assieme a sua moglie Lélia: la fondazione dell'agenzia Amazonas Images, per esempio. Come si coltiva un legame così forte e prolifico?

«Stiamo insieme da quando io avevo diciannove anni e lei sedici. Mia moglie, col tempo, è diventata un pezzo di me e io sono diventato un pezzo di lei. Non è solo affinità professionale: questi legami si costruiscono affidandosi all'altro o all'altra senza paura».

Tra i traguardi raggiunti in coppia c'è anche la riforestazione di una vasta area in Brasile.

«Ne andiamo fieri. Abbiamo piantato più di due milioni e mezzo di alberi. L'ecosistema della nostra vecchia fattoria sta rinascendo. Ma non ci fermiamo: ci apprestiamo a piantarne ancora. Quella terra era esausta, resa sterile. Per me è come riprendermi un pezzo di infanzia».

Salgado, qual è stato il giorno più bello della sua vita?

«Ero poco più di un ragazzo, avevo dovuto allontanarmi da casa per seguire un corso professionale. Ad un certo punto, cominciai a sentire, fortissima, la mancanza di mia madre. Era una cosa struggente. Allora partii, tornai a casa, la vidi sulla porta di casa e quando la abbracciai fu come se la vedessi per la prima volta. Quello è stato il giorno più bello della mia vita».

©RIPRODUZIONE RISERVATA